



Narratori ◀ Feltrinelli

Paola Masino

Nascita e morte
della massaia

Paola Masino
Nascita e morte
della massaia

Introduzione di Nadia Fusini
A cura di Elisa Gambaro



Feltrinelli

© Giangiaco­mo Feltrinelli Editore Milano
© 2018, Éditions de la Martinière, une marque de la société EDLM
Published by special arrangement with EDLM in conjunction with their duly
appointed agent 2 Seas Literary Agency and co-agent Ella Sher Literary Agency

Prima edizione digitale 2019
da prima edizione ne “I Narratori” ottobre 2019

Ebook ISBN: 9788858837313

In copertina: Paola Masino nel ritratto fotografico di Ghitta Carell.

Quest’opera è protetta dalla legge sul diritto d’autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

Una scrittrice metafisica

di Nadia Fusini

È un bel libro, questo. È un libro ancora vivo. Anzi, a distanza di anni – nacque poco meno di un secolo fa –, proprio ora forse si fa davvero “leggere”. Perché i libri più interessanti sono quelli a cui occorre tempo perché trovino i lettori all’altezza della loro intensità, densità e profondità.

In effetti, era un’epoca niente affatto tranquilla quella in cui il romanzo *Nascita e morte della massaia*, già nel titolo provocatorio, fu concepito, e cioè negli anni ’38 e ’39 del secolo scorso. Ed erano anni sempre piuttosto tempestosi, quando vide la luce a puntate su “Tempo illustrato”, tra il 16 ottobre 1941 e il 22 gennaio 1942.

Non ebbe però molta fortuna. Non si intonava al clima letterario e intellettuale dominante e fu osteggiato dalla critica di regime, che lo considerò “disfattista e cinico”, a dire della stessa autrice. Solo dopo varie vicissitudini, tra cui la censura fascista, e un bombardamento alleato che ne distrusse la prima tiratura, finalmente uscirà in volume presso Bompiani nel 1945. Ma a quel punto mal si intonava al neorealismo in voga nel dopoguerra. In effetti, nel romanzo spira un surrealismo magico-demonico, alita una fantasia grottesca e surreale, che in altezza raggiunge toni profetici, gravi, mentre in basso si sviluppa in accenti comici, ridicoli. E certo più che a una mimesi del mondo reale qui si mira all’intrepida ricerca di una specie di *twilight zone* dove si compie in scrittura l’oscura mediazione tra il naturale e il soprannaturale – terreno in cui di rado la letteratura italiana s’è avventurata. Mentre quella inglese sì, con Poe, ad esempio; e quella tedesca anche, con Kafka; e quella francese pure, con Apollinaire, Breton. Autori che a Paola Masino non sono estranei.

Insomma, il romanzo parlava una lingua strana, straniera, inattuale.

Ma ciò che risultò profondamente inattuale in quei tempi verrà, se non attualizzato, compreso in successive edizioni. Intanto, nel 1970, esce per Garzanti un’edizione a cura di Cesare Garboli. Nella prefazione il critico illustre apprezza la lingua alta, pura, capace di squisitezze neoclassiche di

Paola Masino; coglie con empatia l'esercizio di un umorismo elegante, sottile e beffardo, e ammira il perfetto comando del paradossale e dell'ironia. Senza nessuna prevenzione, Garboli si lascia sorprendere e incantare dal romanzo, in cui osserva come perfettamente si combinino vari tipi di scrittura – onirico, fiabesco e reale – e con quale armonia si alternino vari modi del linguaggio, da quello poetico a quello drammaturgico, con vari personaggi che entrano in scena e si producono in riflessioni ad alta voce, mentre brani di diario si succedono a inserti dal tono giornalistico. Insomma, Garboli riconosce in Paola Masino un'ansia di sperimentazione e di ricerca ispirata al grande modernismo novecentesco.

In altre, successive edizioni, tutte in odore di riscoperta “femminista”, si insisterà invece – e perché no? giustamente – sull'anticipazione profetica di un destino femminile che stava di fatto cambiando. Anche se, nella prefazione all'edizione presso la casa editrice La Tartaruga del 1982, Silvia Giacomoni giustamente avvertirà: “La *Massaia* riguarda le casalinghe come *Moby Dick* gli studiosi di balene”. E ha ragione. Qui è in gioco non soltanto una ricerca d'identità in urto contro gli stereotipi di una società culturalmente arretrata, ma una ribellione radicale, che dal riconoscimento di quella condizione di illibertà prende l'avvio per illuminare energie di cambiamento che aprono su una diversa intelligenza del mondo.

La verità è che in quegli anni feroci – gli anni '30-40 del Novecento – molti nodi vennero al pettine riguardo al tema che il romanzo ostentatamente dileggia. La domanda era: che destino può avere una donna, se non ambisce a quello di *domina* e *serva* della prima fondamentale cellula del vivere civile? In tempi di guerra poteva accadere – era accaduto, accadeva – che per via del rinculo coatto ritornassero in vigore certi schemi semplici e chiari. Per necessità, perché serviva alla Patria contare sulla certezza dell'abnegazione da parte dei soggetti umani che la Patria compongono, i quali dovevano in misura diversa acconsentire a sacrificarsi agli stereotipi di genere: i maschi incarnare l'amore della guerra, e le femmine adattarsi al giogo dell'obbedienza familiare ed essere buone massaie e curare la casa.

Ma è risaputo: non tutti, non tutte si adattano allo stesso modo alle necessità storiche. Paola Masino è in questo senso una “disadattata”. O, per usare una parola cara a una scrittrice che amo, è una *outsider* – termine che Virginia Woolf usa per indicare una posizione di esclusione, e perciò di svantaggio, che può però tramutarsi in un *vantage point*, un punto di

osservazione che in realtà ci offre un privilegio; e perciò un *check point*, un punto di controllo, da cui guadagnare una visuale che ci consenta un diverso comando del territorio. E mette al centro del suo racconto una “donna mancina”, per dirlo con Peter Handke. Ne racconta le vicende insieme realissime e surreali, entrando e uscendo dalla sua testa capace di oniriche e avventurose illazioni e fantasie sovversive, che la mettono all’inizio di traverso rispetto alle aspettative della famiglia umana. Questa donna nella sua puerizia e adolescenza si rifiuta alle attese culturali della tribù a cui appartiene, anzi si rifugia in un baule, vuole vivere lì segregata. È pronta all’assassinio del modello patriarcale dell’“angelo del focolare”, immagine persecutoria del femminile cui Virginia Woolf nel 1931 dedica un saggio davvero istruttivo, dal titolo appunto *The angel in the house*, invitando le donne all’attacco di tale ideale. E dunque a farsi matricide. L’immagine compare, guarda caso, nel settimo capitolo del romanzo di Paola Masino; dove però tale compito etico, storico, politico non si realizzerà. La protagonista non compirà l’atto sacrilego e liberatorio, non acconsentirà a farsi angelo sterminatore, o vendicatore; piuttosto si immolerà all’altare familiare trasformandosi nella figura tragica di una figlia che bene o male si raddrizza e da mancina si fa ambidestra, con esiti tuttavia ben poco felici per tutti.

Le prime cento pagine del romanzo sono in effetti esplosive ancora oggi per noi, donne ultraemancipate, donne della “differenza”. E credo lo siano anche più universalmente per tutti gli uomini e le donne di buona volontà nostri contemporanei, che pur vivendo in quest’epoca senza farsi domande radicali sulle questioni di genere, e tuttavia istruiti dall’esperienza vissuta, non potranno non cogliere nella storia della Massaia un’allusione, o addirittura un’anticipazione sofferta di quella che potremmo vagamente riassumere nella diagnosi del disagio femminile. Paola Masino è una strega, in questo senso. Una veggente. Fatto sta che attraverso gli occhi della sua protagonista ci fa vedere cose che non tutti, non tutte vedevano negli anni in cui il romanzo apparve; e forse non tutti e non tutte ancora oggi riescono a focalizzare.

La storia, ripeto, è in sé l’avventura esistenziale, del genere vita morte e miracoli, di una giovane donna all’inizio irriducibile e ribelle, che per amore materno e paterno si consegna all’ordine patriarcale e patrio. E si fa “sposa”. E “massaia”. Niente matricidio. Né parricidio. Masino non raccoglie l’invito woolfiano. Semmai, ucciderà in se stessa la possibilità di

essere madre. In una specie di autofagia dal sapore mitico, la Massaia, che del passato tragico e del mito arcaico subisce il fascino, ucciderà la potenza generativa che domicilia nel suo ventre, “macchina misteriosissima e semplice” – così dice in *Regni vaganti* (in *Decadenza della morte*, Stock, Roma 1931, p. 180).

La chiave del romanzo è nel termine “massaia”, che appare nel titolo. Quel termine oggi per noi desueto, ma non già in tempi fascisti, odora di provocazione, a dimostrazione che anche così, e cioè con una raffinata e ironica scelta linguistica, si può smascherare un regime. C’è nell’impiego del termine un che di burlesco, di canzonatorio. Insieme al tono solenne non vi si può non cogliere l’eco derisorio, irridente, sarcastico, sardonico, mordace, pungente, sottile, tagliente. In più, associato a “nascita e morte”, il termine risuona incongruo – evocando eroismi al di fuori della portata del soggetto protagonista. Anche se in effetti di vita e di morte si parla: vita e morte per l’appunto di una massaia. La quale, attenzione, non è semplicemente la casalinga, ma si presenta piuttosto come la *domina*, o *domna* – l’amministratrice dei beni di casa; e ancora di più e soprattutto come l’amministratrice dell’organismo vita. In modo perverso però tale organismo è volto alla morte.

Siccome le parole hanno una storia, ascoltando gli slittamenti di significato del termine “massaia”, intenderemo meglio il perché dell’uso da parte della scrittrice. Intanto, in epoca fascista si parlava di “massaie rurali”: così venivano definite le donne di campagna riunite in associazioni sempre a beneficio della Patria. Il termine però in origine era nato per designare una posizione di potere maschile; era il titolo dato appunto a chi svolgeva funzioni di amministrazione e contabilità di un fondo, o un insieme di fondi. Insomma, soprattutto nelle regioni meridionali o del Centro Italia, designava il capo di un’azienda agricola, il custode del bestiame da lavoro e dei locali e magazzini di una masseria.

Il termine “*massaio*” deriva in effetti dal basso latino *mansa*, da cui il sostantivo italiano, oggi in disuso, *massa*, nel senso di “*casa rurale*”. Alessandro Manzoni nei *Promessi Sposi* (capitolo II) impiega il termine riferendolo a Renzo, e cioè al “*nostro giovine, che, da quando aveva messi gli occhi addosso a Lucia, era divenuto massaio*”; ovvero un risparmiatore, una persona avveduta, che fa economia in vista dello sviluppo della famiglia che intende iniziare.

In piena sovversione è proprio questa parola al femminile che Masino

sceglie per dire invece il dolore della creazione del soggetto donna. In quel dolore potrà rispecchiarsi chiunque abbia capito “che cosa vuol dire essere squarciati, manomessi [...] tutti subirono o subiranno quel martirio”, come si dice nel romanzo.

Solo una giovane donna impregnata di letture bibliche, che gode avida di Platone, come di Shakespeare e dei romanzieri russi dell'Ottocento, assorta in un incubo di apparizioni sinistre, posseduta da un immaginario primitivo e tragico, che pur sotto l'urto del modernismo non riesce tuttavia a staccarsi dall'arcaicità e dalla tradizione, poteva concepire questo libro-esperimento, che nel suo immaginario primitivo e violento s'intona, e a volte stona però, a un timbro filosofico in cui metafisica e surrealismo convivono. E l'immaginazione, non più un modo dell'espressione adottato e impiegato per evadere dal realismo descrittivo, risulta il medium più efficace per una ricerca gnoseologica volta a cogliere il senso stesso della realtà.

Se tuttavia il richiamo del realismo non è del tutto inascoltato, più spesso dominano echi di voci che vengono da tutt'altra scena, e ci ritroviamo con Alice non nel paese delle meraviglie, ma oltre lo specchio, e lo specchio è deformante. Sì che, in una specie di deformazione ottica, la protagonista, da dentro e da fuori il baule, ci offre del mondo immagini distorte, mostruose. Quasi che solo così, per anamorfosi, solo di sghembo, lei possa toccare il cuore della realtà.

Masino scrive per questo, per lei la scrittura equivale alla ricerca dell'essenza delle cose; scrivendo scopre la spettralità del mondo oggettuale, il suo è lo sguardo visionario che penetra la verità che, seppur racchiusa nel fenomeno, sempre lo trascende. Nel suo caso è l'immaginazione l'“*agent provocateur*” che Charcot individuò alla base dell'emozione fisica dello choc, mentre Paola Masino lo coglie nelle “piccole radici umide dell'autobiografia”, per subito distaccarsi però dal soggettivismo e dall'indagine psicologica. Semmai per Masino la scrittura ha una modalità iniziatica: è quell'esperienza della lingua che nella scrittura prova a conservare verità altrimenti indicibili.

Dopo questo romanzo, Paola Masino non ne scriverà altri. Per onestà. Perché per questa scrittrice di razza la letteratura o apre altri spazi alla mente, o non serve. Se non a intrattenere menti corrotte da un chiacchiericcio fatuo, spurio, che si chiama industria culturale, buona soltanto a diseducare l'anima. “Oggi viviamo in una società entomologica, in un alveare,” confidava a Enrico Filippini nell'intervista su “Repubblica”

del 7 giugno 1982; le pareva che non esistesse più qualcuno a cui parlare, per cui scrivere. E spiegava: “Se dopo la *Massaia* non ho scritto più nulla, è per questo: un libro si fa a tu per tu con un lettore. C’è una decadenza della lingua”.

Diceva così per disperazione? Perché si sentiva sola in un mondo che non amava? Non so. So però che una scrittrice può sentirsi molto sola al mondo; conosco questo sentimento, che ho raccolto in molte altre esperienze di scrittrici e di scrittori. Non sapeva però, Paola Masino, che lettori e lettrici possono continuare a nascere. E continuare a leggerla. Nei secoli dei secoli. Amen.

I

Da bambina la massaia era polverosa e sonnolenta. La madre s'era dimenticata di educarla e ora gliene serbava rancore. Le ripeteva:

“Che farai quando io non sarò più? Verrà il giorno in cui m'avrai fatta morire di crepacuore; voglio vedere, allora, come te la sbrigherai da sola nella vita”.

La bambina taceva, piena di cruccio contro se stessa, destinata a tutti i costi a far morire sua madre di crepacuore. Ossessa da quell'idea cercava in quanti libri o giornali le capitavano in mano casi di morte per afflizione. Ma non ne trovava o erano rarissimi e questo la piombava in una ancor più smarrita accettazione del fato che la faceva personaggio, esempio crudele. Tutta compresa nell'idea di non poter ormai che perfezionarsi almeno in quella triste parte di figlia assassina, s'era già fatta avara di ogni altro pensiero e movimento. Distesa in un baule che le fungeva da armadio, letto, credenza, tavola e stanza, pieno di brandelli di coperte, di tozzi di pane, di libri e relitti di funerali (quali fiori di latta di una corona, borchie di bare, veli di vedove, nastri bianchi con su scritto in oro: AL CARO ANGIOLETTO, eccetera), la bambina andava quotidianamente catalogando pensieri di morte. Pensava e si mangiava le unghie; finite le unghie e i pensieri, masticava tozzi di pane e sfogliava libri in cerca di altro nutrimento.

Su lei cadeva la polvere dei soffitti e le si ammucchiava in forfora sul capo, molliche e residui di carte le entravano sotto le unghie, muschio nasceva tra le fessure del baule; e le coperte, nelle quali a volta a volta si avvolgeva per provare le parti del re che sarà decapitato o dell'assassino fatale, erano impastate di muffa e di tele di ragni. Dal baule esalava un odore di selva e rovine entro cui la bambina si formava. Non ebbe mai pensieri di indulgenza verso gli altri o se stessa. Mai si ribellò a quell'idea di far morire la mamma di crepacuore. Aveva una idea di necessità superiore e indiscutibile, anzi in realtà era lei che non s'interessava a discuterla, quello che a lei importava era scoprirne le cause e gli effetti. Per

la stessa indifferenza la bambina non si era resa conto che se il suo corpo era carne come quella esposta sui banchi dei mercati o appesa nei negozi dei macellai, lei tuttavia vi portava nascosti un pensiero e un sesso che erano la sua ragione. Ma la bambina ignorava il pensiero, vi stava dentro; così le alghe ignorano il mare, gli uccelli il cielo. Non una volta ancora la bambina aveva, dal di fuori, presa un'idea e maneggiato contro la vita. Stava quatta, ignara di se medesima, un vero grumo di pensiero, senza la minima intelligenza. Così girovagando in quella funebre selva di fantasie che si era andata suscitando intorno, aveva inventato la violenza, la tortura, il suicidio. Dall'incendio e dall'alluvione, imparati chi sa dove, si era creata le estasi e i figli. Viveva ormai di quel sesso ignoto che la intontiva. Nasceva da lei un odore forte che la portava a cantare salmi, quasi fosse avvolta in un incenso, cantava il proprio immaginare e andava allenandosi a un sistema raffinatissimo di sensazioni che le preparavano sconsolate delusioni: appena ne sarà uscita, come le accadde più tardi, la spingeranno a un'eroica idiozia. Dal martirio carnale scivolava in immagini di morte, benché fosse disturbata dalle nozioni quotidiane che gliene dava la famiglia. "Dolore è quando ti do uno schiaffo, morte quando in corteo ti portano al Camposanto." Lei era attratta verso la morte come a una vetta, a un volo.

Nulla di quanto è angoscia la spaventava, ma c'era un sogno nella sua vita che le riappariva da quando aveva memoria di esistere e oramai l'aveva dissuasa dal sonno, tanto le era divenuto penoso. Il sogno era questo: tele di ragno intorno e sopra e sotto di lei, da ogni parte, la serravano; non la toccavano, ma tutte insieme ondeggiando cercavano di avvolgerla, senza neppure arrivare a sfiorarla. Le apparivano soltanto e subito lei prendeva ad agitarsi le mani davanti al volto, a passarsele sul collo, a non sapere più muovere i passi, a sentirsi le ginocchia annodate. A poco a poco quei legami astrali le diventavano un impaccio dentro, il cervello le pareva si facesse tenue e disteso, il cuore pendulo in fondo a un filo, e la voce, se avesse voluto parlare, le si aggrovigliava in un ronzio sommesso dentro la gola. Allora tutta la bambina si rattrappiva nel sonno e le sue membra erano scosse da uno stridente tremito, quasi una forza la sovrastasse che la schiacciava e succhiava da lei ogni umore. Quando finalmente, dopo un testardo combattimento contro se stessa, riusciva a svegliarsi, non ritrovava per lungo tempo né il pianto né la parola: rimaneva come immersa in una bava gelata.

Dopo anni di tale martirio la sua vita divenne ancora più estranea ai

familiari, usando lei riposarsi quando sentiva gli altri ben svegli intorno a sé e pronti a soccorrerla. Di notte si portava un lume in fondo al baule e leggeva fino all'alba senza neppure avere il coraggio di alzare lo sguardo dalla pagina, per paura di vedere riflesses nell'aria, e pronte a scivolarle sotto le palpebre, appena le avesse riabbassate, quelle spettrali ragnatele.

Per queste ragioni la famiglia non badava più a lei che come a un mobile. Ogni mattina le cameriere le spolveravano il capo, le spazzavano i piedi, le sbattevano e ripiegavano addosso gli abiti. A Pasqua la spingevano sul balcone tra le seggiole e le credenze di cucina, la lavavano con la soda, le davano cera sui capelli, petrolio alle giunture, guardavano che la pelle del volto e delle mani non fosse tarlata, le accomodavano una ghirlanda di violacciocche sul capo e intorno al collo e ai polsi gale di carta velina azzurra o rosa, poi la spingevano nella stanza da pranzo tra le torte pasquali e i vassoi di uova sode, a che il prete la benedicesse, povera creatura.

A volte la cuoca, che si vantava di pietà verso gli animali, se la trascinava dietro di forza quando andava al mercato, perché prendesse un po' d'aria, cane bastardo che nessuno vuole tra i piedi. Ma la bambina non guardava l'aria, guardava a terra le cose che imputridiscono sull'asfalto, i tacchi delle serve passare sopra cespugli di verdura, i rigagnoli di sangue rapprendersi tra le connessure come i secoli sulla vita umana. In ogni lumaca schiacciata, in ogni arancio marcito immaginava fasto e declino di grandi dinastie; i tacchi andando e venendo creavano strati solidi, pestando i detriti nelle buche della piazza facevano la geologia. Vedeva più sotto i morti, uno sull'altro, fare forza con le ossa, tenersi avvinti per gli stinchi, addentare i nuovi che non fanno e si ribellano, obbligarli a impastarsi nei resti del peggior nemico perché l'importante è di fare terra, di servire agli altri uomini che loro stessi generarono. Uomini. Ci hanno chiamati chi sa da dove su questo pianeta e ora dobbiamo alimentarlo. Ora i morti che ci portarono nel ventre debbono portarci sul dorso sulle mani sul volto. E noi a nostra volta. I figli schiacciano la faccia ai padri, e credono di ignorarlo.

Ma la bambina non ignorava. Ignorava però il modo della nascita, forse ignorava addirittura che gli uomini nascono. Sapeva soltanto e voleva in modo sicuro la loro morte. Lei anzi chiamava arrivare o nascere, a seconda, il morire. Perciò disprezzava la cuoca che la guidava o coloro che scansavano le immondizie, si preoccupavano di non imbrattarsi nel sangue rappreso, nei tanfi. Al mercato cominciò ad amare il cibo perché era un modo nuovo che le si presentava di dare e prendere la morte. Guardava i

ventri concavi dei buoi appesi con uncini di ferro alle travi delle macellerie. Dondolavano piano, privi dei loro organi; questi pendevano lì vicino non più legati al loro alveo naturale ma a strane radici di metallo e quel metallo a sua volta non era nel suo luogo ma strappato dal corpo della terra. La bambina traeva la conclusione che anche lei nel suo interno doveva avere qualche cosa di cui il mondo aveva bisogno e che gli uomini, se lei non lo offriva, le strapperanno. Il modo della rapina le era ancora totalmente oscuro, ma a quel pensiero subito nel ventre provava come se le sconvolgersero e stringessero a manate le viscere. Allora doveva camminare in modo grottesco con le gambe rattrate. In tali momenti aveva anche la sensazione, per lei terribile, di essere immortale, di non arrivare mai, per quanto faccia, a liberarsi in modo definitivo del corpo che le hanno messo addosso. S'alzava sulle punte dei piedi e respirava con la bocca verso il cielo.

Vedeva il firmamento tutto ben composto e suddiviso intorno allo Zenit, opposto sapeva il Nadir con le sue stelle. Punti fissi e necessari come il cuore nel corpo, i polmoni gli occhi o il fegato. E se una costellazione, come un organo del corpo, venisse colpita da un male e si consumasse o andasse in cancrena, forse il volto celeste come l'umano illividirebbe? le arie, simili a certi malati immondi, da azzurre si farebbero giallastre, da limpide spesse e bavose, il cielo trascinerrebbe brandelli purulenti, squame d'aria infetta sul capo dell'umanità? La bambina si sentiva esultare di una procellosa compassione, voleva a tutti i costi lebbroso il cielo per poter dimostrare che avrebbe messe le mani in quelle piaghe senza disgusto. Come sarà il sangue del cielo? Poiché certamente anche l'atmosfera ha un'essenza che deve gemere come gli alberi la linfa, gli animali il seme, i fiori il profumo, le donne il sangue.

La prima volta che vide il proprio sangue, la bambina pensò al tramonto. Capì la fatica del diradare certi cumuli di nubi sull'orizzonte, quando i raggi trovano appena la forza di distillare gocce di luce sul mondo. L'ingombro delle nebbie sul naturale cammino del sole le faceva allargare le mani verso la curva del cielo per reggerne i fianchi dolorosi. Come a lei tutto il corpo si faceva pesante e dolente lungo il bacino così le pareva dovesse avvenire del firmamento. Ma se, nell'estate, i tramonti erano pallidi e scivolavano via rapidi se ne arrovellava come di una defezione. Quella del dolore era una condanna universale, e quando l'aria vi si sottraeva, più fatica si poggiava sulle spalle del mondo in affanno per redimere la vita umana. Tanta

sofferenza le sembrava uno spreco se non ne nasceva subito qualche cosa. Come da un agnello sgozzato si ricava il cibo, così voleva che subito dal tramonto nascesse una cosa utile; non sapeva ancora riconoscerla nella notte.

La bambina a poco a poco era venuta in tale stato di asprezza contro l'inutile che in tutto voleva trovare una ragione; sempre tesa a cercare il profitto delle cose che gli altri spregiavano. Portava in casa manciate di terra perché nella terra avrebbero potuto esserci semi. "Cose preziose," diceva alla famiglia esasperata. "Semi che stanno nascosti per difendersi e poter nascere. Forse da questi semi cresce un albero che vi serve a fare un patibolo per gli assassini, forse vi si sta formando un animale che voi squarterete per mettervi nella sua pelle al caldo." Sul baule si ammassavano zolle di terra e le spazzature che la bambina riusciva a rubare negli angoli della casa, pezzi di filo, un po' di laniccia. "Tutto ha una ragione e io devo scoprirla."